

## IV DOMENICA DOPO PENTECOSTE 2021

### Liturgia ambrosiana

Gen 18,17-21; 19,1ss; 1Cor 6,9-12; Mt 22,1-14

### Omelia

#### LA VITA RICOMINCIA CON UN INVITO ALLE NOZZE.

“Venite alla festa!” (canto di ingresso). Ogni padre pensa al meglio per i suoi figli. Così il nostro Padre del cielo, che ci ha creati e ci ha voluti, ci pensa immersi in un grande banchetto preparato apposta per noi. Così è il Regno di Dio. Specialmente in tempi di povertà un banchetto consola, introduce nella gioia, ci mette nell'esperienza di Dio; ci fa dire *“ecco chi è il nostro Dio in lui abbiamo sperato e non ci siamo sbagliati!”*; è un aprire le prospettive della speranza, della gioia, della costruttività, della riconciliazione, dell'incontro con Dio. Il Signore ci chiama alla pienezza della vita, alla bellezza della storia. Le prime letture delle domeniche dopo Pentecoste descrivono questa storia che inizia con la creazione del mondo, la creazione dell'uomo e della donna, dopoché è riportato l'esperienza della Caduta secondo diverse versioni: l'episodio di Caino e Abele, il tempo di Noè, la corruzione di Sodoma e Gomorra. La caduta tenderà a compromettere costantemente la chiamata alla vita e alla bellezza.

Nel Vangelo di questa quarta domenica dopo Pentecoste, noi ritroviamo la storia dell'invito a un banchetto di nozze. Senonché qui c'è un invito declinato, non accolto, un invito rifiutato. Il regno dei cieli -dice Gesù- è simile ad un re che fa una festa di nozze. Invita tutti coloro che hanno una relazione con lui a vivere questa festa, ma gli invitati dicono che non sono interessati, non se ne curano, non gli danno importanza, perché vanno al proprio campo o ai propri affari. Anziché accettare l'invito a nozze, questi invitati hanno pensato più conveniente per loro, più interessante, più profittevole per loro farsi i fatti propri. Chiediamoci anche noi, è più conveniente lasciarsi introdurre da Dio nella sua festa o governare la propria vita secondo la propria logica? Posta così già iniziamo a capire che è una questione radicale nel cuore umano. Il cuore umano viene invitato ad una festa cui non crede, una festa che non gli interessa, di cui non si prende cura. Addirittura il testo racconta di una reazione violenta: alcuni, quando ricevono l'invito alle nozze, prendono i servi, li insultano addirittura li uccidono. Qui ci è dato di ripercorrere tutta la storia del popolo di Dio che, invitato 1000 volte alla festa dell'Alleanza con il Signore, tema ben presente nelle domeniche scorse, preferisce restare nella propria vita e rifiuta i profeti che gli vengono mandati. Qui c'è il discorso latente in tutto questo Vangelo: l'uomo è invitato all'amore, è invitato alla gioia, è invitato alla bellezza, ma in fondo non crede alla bellezza, non crede alla festa, non crede alla generosità di Dio.

Sin dal racconto della Genesi con Adamo ed Eva noi sappiamo che l'uomo ha la tendenza a credere al male, molto più che al bene. Nella realtà comunicativa, le cronache della santità e del

bene sono molto meno interessanti della cronaca nera. Il male è intrigante e ci fa scoprire che l'uomo spesso non crede alla gioia, non crede all'amore. Perché? Perché lo renderebbe dipendente da chi glielo offre. Abbiamo un desiderio irrefrenabile di amore, di bellezza, di comunione, ma preferiamo credere che sia tutta un'utopia, che sia tutto un inganno. Farsi i fatti propri, per quanto sia amaro e solitario, sembra più sicuro che darsi al bene. Il linguaggio di questo Vangelo ha una dimensione del tutto paradossale, comunicativa. E' il linguaggio tipico dei semiti del primo secolo, un linguaggio paradossale che ama gli estremi. Non comunica le cose in maniera piana, diretta, esatta, misurata, ma spinge la comunicazione sugli eccessi. Qui andiamo da una festa aperta, a cui sono invitati questi candidati, all'uccisione di questi invitati. Cioè noi passiamo dalla gioia alla violenza; è un linguaggio paradossale che evidenzia in sintesi la duplice via dell'uomo: difatti nella vita non esiste una via di mezzo; quando l'uomo non accoglie la bellezza il suo destino è grigio, nero, buio, freddo, nella solitudine. L'uomo non può pensare di rifiutare questa festa senza rovinarsi la vita. Quel che viene raccontato attraverso questa parabola è la nostra condizione più profonda: rifiutare la festa non vuol dire restare indifferenti, restare a metà; non è la stessa cosa; vuol dire sprofondare nella non festa, nell'assenza dell'amore, nel freddo buio infernale della solitudine.

Questo Vangelo ha anche una seconda parte, che è ancora più paradossale; è la storia di un uomo che in realtà è andato alla festa, è entrato in quel luogo ed è uno di quelli vengono raccolti dai crocicchi delle strade. Interessante che il termine greco indica i termini non gli incroci, ma dove le strade finiscono. Ovverosia le persone che accettano questo invito sono quelli che sono arrivati al termine, quelli che non hanno più prospettive e vengono introdotti, cattivi e buoni -dice il testo- e c'è questo uomo che è uno di questi presi al termine della strada, che finalmente hanno accettato di venire. Però non indossa l'abito nuziale. Dobbiamo ricordare che l'abito nuziale veniva offerto all'ingresso della festa; questa era la tradizione, così dicono gli studiosi ed era una sorte anche di mantello che venga messo addosso per coprire il proprio abito feriale o non adatto e poter così presentarsi in maniera deccente in una realtà come quella. Ecco questo uomo non ha voluto questo manto, questa veste, questa copertura che veniva offerta. Rifiuta la gratuità. E entra senza cambiare veste.

Fatto sta che se dobbiamo entrare nella gioia, dobbiamo abbandonare l'abito del lutto: è impossibile pensare di far convivere insieme un atteggiamento di apertura alla volontà di Dio, alla sua gioia, al suo banchetto e una amarezza che è collegata alla propria autoreferenzialità. Non si entra in paradiso con l'inferno nel cuore. Si resta tutto fuori. Il padrone non può accettare questa ambiguità: stare nella festa e non aver cambiato abito. Abito che parla di abitudine. E' chiaro che l'uomo rifiuta la festa di Dio perché capisce di dover cambiare orientamento, abitudine, condizione, direzione, ritmo di vita. E' proprio così: il ritmo dell'infelicità non è il ritmo della gioia. Non si può entrare nella gioia senza rifiutare l'infelicità, senza rinnegare il buio.

E così noi siamo di fronte a questo Vangelo che ci invita alla festa e ci invita a mettere l'abito che ci dona Dio, che ci dona la chiesa; è quella veste donata al momento del battesimo, che per tutti noi rappresenta la nostra verità, la nostra pienezza, la copertura della nudità esistenziale, la nostra realtà. Lasciamoci portare dalla volontà di Dio, perché Dio è generoso. Dio non vuole altro che introdurci nella bellezza e introdurci completamente, non ambiguamente. Realmente ci offre una veste. Facciamocela dare. Vale la pena di mangiare al banchetto di Dio. "Venite alla festa!"